

Storie di famiglia

Dalla buona borghesia cittadina alla vera Storia con la maiuscola

Quella del ragusano Vincenzo Cassì, avvocato, ufficiale e docente universitario, è una storia personale che si intreccia saldamente con la Storia: quella con la maiuscola. Nel 1951 Vincenzo Cassì viene insignito della Croce al merito di guerra, il 2 giugno del 1954 gli viene conferito con decreto del presidente della Repubblica l'alta onorificenza di Ufficiale al merito della Repubblica Italiana; il 29 settembre 1956 riceve dal Fronte dei Cavalieri Italiani autorizzazione a fregiarsi delle insegne del



grado equestre: la sua è una storia di grandi risultati. Ed è anche la prima "Storia di Famiglia" - serie nata dalla proficua collaborazione con l'Archivio degli Iblei - che viene pubblicata in prima battuta sulle pagine ragusane del nostro quotidiano. «È il primo segno tangibile - commenta Chiara Ottaviano, che dell'Archivio è fondatrice e anima - del successo dell'iniziativa. L'avvocato Cassì, infatti, dopo aver letto le storie pubblicate nelle

settimane passate, ha deciso di proporre la storia di suo padre sia all'Archivio che al giornale. Una bella storia di alta borghesia cittadina che sarà ripresa, studiata e approfondita con i mezzi dell'Archivio, per rimanere infine agli atti insieme alle altre già raccolte e a quelle che continueranno a venire». Ricordiamo che per le vostre segnalazioni potete scrivere all'indirizzo di posta elettronica ragusa@lasicilia.it

A. C.

Cassì, l'avvocato soldato che non si arrese al destino

Spedito in Africa e prigioniero in India, col pensiero a studi e famiglia

IL RIENTRO. a. c.)

«Dopo il suo rientro a Ragusa dopo l'esperienza bellica - dice l'avvocato Cassì - mio padre andò avanti in quelli che erano i due scopi principali della sua vita: gli studi e la famiglia. Dopo mio fratello maggiore ebbe altri due figli, e insegnò Diritto previdenziale e delle malattie professionali presso la scuola di Medicina legale dell'Università di Catania, continuando nel frattempo l'attività di avvocato libero professionista con studio in Catania e a Ragusa. Pubblicò diversi libri e articoli, tradotti e pubblicati anche all'estero».



AMELIA CARTIA

«Paò, ti ricordi? Sono Paolo, e sono nato a marzo». L'anno neanche lo scrive, Paolo Cassì. Perché non lo conosceva ancora, forse, perché quella frase, scritta larga larga, e con il tratto incerto dell'inchiostro vergato col pennino, era probabilmente la prima della sua carriera di studente. Una lettera d'amore, breve e concisa, per un padre che lui non aveva ancora conosciuto. Telemaco, lui, in attesa del padre Ulisse perdutosi combattendo in terra straniera.

Paolo era arrivato subito dopo che nel '41 il padre Vincenzo era stato chiamato a servire la Patria, impegnata nel conflitto mondiale. Anche se era da poco rientrato dagli studi universitari a Bologna, anche se lavorava come avvocato, anche se aveva ottime carte per intraprendere la carriera universitaria. Anche se, soprattutto, aveva appena sposato Enza

ALBUM. Qui sopra, da sinistra, il tenente Vincenzo Cassì, una delle lettere sottoposte a censura spedito dal campo di prigionia in India, la moglie e il figlioletto all'epoca della detenzione e (foto in alto) al suo rientro a Ragusa.

Ammendola - trentenne lui, diciottenne lei - e da lei aspettava il primo figlio.

L'Italia chiamò, e il tenente Cassì dovette partire: Africa Settentrionale la destinazione. Senza sapere che avrebbe vissuto un'avventura da poema epico.

«Mio padre - racconta oggi il figlio minore, Vittorio, che ha raccolto con dovizia e amorevole cura tutto il ponderoso corpus di lettere e documenti lasciati dai genitori - fu fatto prigioniero e spedito in India nel '41, e non riuscì a rientrare in Patria fino al '46. Sei anni durante i quali, si capisce dalle lettere, non ha mai lasciato trasparire un segno di cedimento: mi meraviglia soprattutto il coraggio con cui affrontava la prigionia, la lontananza, la guerra».

E il coraggio dell'ufficiale appare davvero chiaro, nelle tante lettere che l'avvocato ci mostra: righe fittissime e ordinate, zeppe d'informazioni e rassicurazioni per i parenti preoccupati, qua e là interframmazzate da segni neri di tristissima

eloquenza. «Erano i segni della censura - racconta ancora l'avvocato Cassì - che coprivano ogni cenno alla posizione del campo di prigionia, o a indicazioni politiche, o chissà cos'altro. Ogni lettera veniva aperta e controllata, e solo dopo inoltrata. Dalle testimonianze che ho raccolto l'opinione di mio padre appare comunque chiara: in nessun caso lui approvava la guerra in cui si era trovato a combattere, ma non per questo trovava meno giusto il sacrificio che stava facendo per la Patria. Mai sembra che per-

Obiettivo. «Mio padre mantenne sempre - racconta il figlio Vittorio - il coraggio e la speranza di tornare»

da la speranza di rientrare: durante gli anni di prigionia è riuscito, insieme a un altro prigioniero, docente presso l'Università di Palermo, a istituire una scuola per i compagni di prigionia, riuscendo addirittura a farsi spostare in un campo più consono allo scopo: un modo per rendere meno pesante la costrizione, e per aiutare anche i tanti ragazzi che per andare in guerra avevano dovuto interrompere gli studi. Lui stesso, insieme ai libri che per la scuola mandava a prendere dall'Italia e dall'Europa, non mancava per se stesso di continuare a lavorare per ottenere la libera docenza universitaria al suo rientro».

Perché l'eventualità di non poter rientrare, evidentemente, il tenente Cassì non la prendeva neppure in considerazione.

«Non poteva fare altrimenti: se non avesse avuto questo fine non avrebbe mantenuto nessun motivo per resistere. Invece dalle sue lettere si evince una

storia di sentimenti: preoccupazione grandissima per la giovane moglie lasciata con i genitori, per la sua salute e per i suoi sentimenti; per il bambino che non aveva visto nascere, per i suoi progressi nei giochi e negli studi, per la sua crescita che poteva seguire solo in fotografia. Ma anche interesse per quello che succedeva in famiglia e nella città di Ragusa, che lui amava molto: in alcune lettere lui prega infatti mia madre e i miei nonni di far avere alle famiglie dei commilitoni e concittadini meno agiati qualche aiuto economico o generi di necessità. Da altre lettere emerge un costante pensiero per le sorti della patria, dilaniata dalla guerra, una serena e coraggiosa accettazione della prigionia considerata come un necessario tributo dovuto alla causa della nazione, ma senza alcuna rassegnazione rispetto alle sorti di un futuro che in quelle condizioni è tutto da riscrivere». Lentamente, per forza di cose, ma con decisione.

Anche dopo la liberazione dal campo il romanzo epistolare si arricchisce di nuovi capitoli, con frequentissimi telegrammi che annunciano la data del rientro. «Anche quella - dice il figlio - fu un'avventura: dai telegrammi si capisce che il rientro continuava ad essere differito di giorno in giorno. Sono i timbri postali a segnare le tappe del viaggio di rientro nella tanto agognata Ragusa, che infatti, dopo, mio padre non volle mai lasciare. Neanche quando nel '54 iniziò a insegnare nelle facoltà di Economia e di Giurisprudenza dell'Università di Catania; men che meno quando, negli anni del compromesso storico, si impegnò in politica candidandosi alla presidenza della provincia regionale di Ragusa. Perfino quando, nel '70 a 62 anni, morì, per le conseguenze di una bronchite asmatica che aveva contratto in guerra».

Ciò che conta è il lieto fine del romanzo: quando nel '46, ricco di esperienza e forte di vita, il tenente Cassì torna a casa. Da Enza, e da Paolo. Che ha sei anni, e può già scrivergli bentornato.